Onorevole De Michelia, non vorrei intervistaria tanto sulle polemiche di questi mesi, quanto su questo dopoguerra che dovrebbe consentire a tutti di manovrare sulle cose possibili innanzitutto per metterci al riparo dal rischio di ricadute. Ma per cominciare a pariare di dopoguerra, c'è una prima questione: sarà dominato dal vincitori o no?

É difficie dirlo, Ma per rispondere a questa

È difficile dirlo. Ma per rispondere a questa domanda bisogna cercare di vedere in modo domanda bisogna cercare di vedere in modo più complessivo quello che è successo in questi mesi, in queste settimane, in questi giorni. La mancanza di questa visione è stata una delle cause principali, in modo particolare in Italia, di un dibattito sbagliato e anche di alcune scelte sbagliate. Non si può capire questa crisi se non la si colloca seriamente nell'ambito di questo più gigantesco cambia, mento epocale che è cominciato nella seconda metà dell'89. E sciocco pensare che sia una pura coincidenza temporale, non lo è sia una pura coincidenza temporale, non lo è sia una pura coincidenza temporale, non lo è sia una pura coincidenza temporale, non lo e affatto; è l'altra faccia della medaglia. Le ri-sposte non possono che essere coerenti con quelle date dopo la fine della contrapposizio-ne est-ovest e l'apertura almeno di una po-tenzialità di cooperazione est-ovest in Europa e nel mondo. lo sostengo che - compresa la decisione di Bush di arrivare al cessate il huoco e di rinunciare alle tentazioni di andare fino a Baghdad, che pure ci sono state - in tutti questi mesi ha prevalso e ha vinto una lita nea positiva che è cominciata nell'autunno dell'89, e che tutti quelli che non l'hanno condivisa o non hanno espito o in matrà in condivisa o non hanno capito o in realtà in cuor loro volevano tornare indietro. Tutti.

Tutti, a cominciare da Saddam Hussein. Il quale non è affatto un pazzo anche se ha commesso molti errori, e ha tentato, in modo avventuristico e sbagliando i conti, di muoversi al momento giusto per cogliere questa situazione mondiale in movimento e ancora mancante di regole, per costruire una multi-polarità nel mondo da sostituirsi all'ordine bipolare, per sostituire con una nuova contrap-polare, per sostituire con una nuova contrap-posizione la cessata o in via di cessazione contrapposizione est-ovest. Questa è stata la vera stida, e Saddam è andato a un pelo dal riuscirci. Questa è una riflessione che va fatta e va fatta anche nell'area post-comunista. Ma non lo dico per polemica.

lo non volevo parlare delle polemiche passate, ma della sinistra dopo questa

Si, ma voglio aggiungere un ragionamento sul percorso dell'Italia, comprese le ultime decisioni di partecipare al conflitto vero e proprio che si spiegano con quello che è avvenuto in agosto. Questo non se lo ricorda più nessuno. La settimana politicamente decisiva è quella tra il 21 e il 25 agosto quando si pose il problema del sostegno militare all'embargo, dell'interdizione navale. Allora negli Stati Uniti si apri una discussione che si è chiusa con la decisione di non andare a Baghdad. Allora una parte dell'Amministrazione americana dice usiamo l'articolo 51 della ne americana dice: usiamo l'articolo 51 della Carta delle Nazioni Unite, spariamo sugli ira-cheni, abbiamo il diritto dell'autodifesa. In quel momento c'è un intervento di Shevard quet momento c e un intervento di Snevard-nadze che dice a Baker; no, dammi otto gioni in di tempo. Baker, che quella volta vince la sua prima battaglia nel tenere gli Stati Uniti dentro le Nazioni Unite, dice: però tu devi dir-mi cosa fai perche lo non posso rischiare di mi cosa fai perché io non posso rischiare di portare l'Amministrazione americana a subire un veto alle Nazioni Unite. C'è tutta una discussione, anche sui tempi, che è già ricostruita. Poi Shevardnadze riesce a ridurre i giorni necessari alla decisione e un certo giorno dice (me lo ricordo perchè era un giovedì in cui io ho parlato sia con Baker che con Shevardnadze): va bene noi per domani, cioè il venendì 24, vi diamo una risposta; il 25 poi si è votato. Li è la svolta, cioè quando il combinato disposto di un lavoro europeo, di una parte dell'Amministrazione americana e dell'Unione Sovietica (Shevardnadze in modo particolare, ma io dico che Gorbaciov non poteva che essere d'accordo) decidono di incapsulare nella logica Nazioni Unite l'intera gestione della crisi. Per quello che riguarda i'Italia noi ci siamo battuti perchè era la linea a cui ci sollecitavate anche voi in quel momento. Cioè tutto all'interno dell'Onu. Visto mento. Cioè tutto all'interno dell'Onu. Visto col senno di poi, allora avvenne il vero mita-colo, la vera forzatura, tra virgolette, di Shevardnadze. E aliora tutti noi abbiamo preso l'impegno, con Baker e con gli Stati Uniti, che saremmo andati fino in fondo nella logica Onu, cioè non avremmo preso la logica Onu per quello che ci serviva e poi li avremmo mollati nel momento in cui si fosse dovuti armollati nel momento in cui si fosse dovuti arrivare fino al punto estremo, cioè all'uso della
forza. Era la logica in cui si andava in quel
momento, ed è la ragione per cui l'Unione
Sovietica e Shevardnadze pagano fino in fondo il prezzo il 29 novembre votando e non
ponendo il veto. Per noi è lo stesso. Quello
che facemmo allora, comportava questo tipo
di percorso, e lo comportava non solo per
una sorta di cambiali politiche da onorare
con gli americani, ma per una logica: perchè come ho cercato di spiegare per sei mesi, si è giocato in quel momento un punto decisivo i lungo periodo per un mondo, in cui – lo si è visto in agosto – restava una sola superpo-tenza. E in quel momento gli Stati Uniti aveva-no davanti tre possibilità: una era di rifiutare un ruolo attivo – chiamiamola isolazionista la seconda era quella opposta, cioè i gendar-7 mi del mondo, che è quella che si è giocata in quel giorni sull'accettare o meno l'articolo 42 anziché l'articolo 51 della Carta dell'Onue che si è giocata l'altra notte sull'andare o non andare a Baghdad. La terza possibilità era quella di farsi carico, partendo dal fatto di es-sere la potenza mondiale più forte, di quel ruolo nell'ambito delle Nazioni Unite, cioè di un sistema di regole e di principi, perché è difficile costruire un ordine mondiale nuovo se il più importante paese vi si sottrae. Questa è una decisione enorme. Non capisco come mai tutta la sinistra europea non la capisca, anche se il grosso l'ha capito. Cioè, questa è, stata una scelta di sinistra, tenuta coerente-mente lino in fondo, anche nei passaggi più difficili. Questa è la vera questione che permette di guardare al dopo crisì, a quali chances siano apperte nel medio e nel lungo periodo è a cuale descriptore presente e service periodo è a cuale descriptore presente e service ces siano aperte nel medio e nel lungo periodo e a quale errore spaventoso sarebbe stato
compiuto se avessimo di fatto spimo gli Stati
Uniti a fare-per conto loro. Perche questa era
l'alternativa. Allora il dopoguerra, che vedrà
ovviamente un grande peso degli affiericani,
della coalizione in genere, si può affrontare
come capitolo integrativo e completativo del
dopo guerra freda lo sostengo che per fortuna la sinistra europea, interpretata da quelli
che erano al governo, cioè da Mitterrand, da
Conzalez desso in Italia e anche da chi sta-

Gonzalez, da noi in Italia, e anche da chi sta-

conzaiez; da-nol m Italia, e anche da chi sta-va all'opposizione, con'i e posizioni dei labu-risti inglast; ma alla fine anche della Spd, ha temuto una finea che consente all'Europa di dire una parola e di pesare. Questo giudizio devo dario. La guerra non è una bella cosa. Chi la vuole? Però si è pagato un piccolo

Intervista a De Michelis Abbiamo battuto la sfida di Saddam mantenendo gli Usa nell'ambito dell'Onu Il ruolo dell'Italia e le carte della sinistra per il nuovo ordine nel Medio Oriente Una Helsinki mediterranea: ne piccoli passi, ne rischio di fallimenti globali

## Ora fissiamo le regole della pax planetaria

prezzo in termini di conflitto e si è guadagna-to un enorme spazio in termini di più pace.

Si può anche essere d'accordo con que Si può anche essere d'accordo con que-sta ricostruzione dei fatti. Ma i punti di fri-zione, una volta che nella sinistra europea eravamo tutti d'accordo sul fatto che Sad-dam non potesse farla franca, dove sono avvenuti? Non sono avvenuti proprio attor-no al punto chiave, cioè al timore che la crisi siuggisse ad una gestione dell'Onu, ad una gestione politica, al timore che l'A-merica andasse da sola...

O che prevalesse in America la tendenza ad

I punti di frizione si sono toccati quando si/
I punti di frizione si sono toccati quando si/
è temuto che questa crisi sfuggisse a questo quadro di regole. Oggi si può dire che
non è sfuggito. Oggi c'è una doppia vittoria della coalizione perché non solo l'intervento terrestre è riuscito ad ottenere grosso modo quello che era l'oblettivo, ma anche perchè è stato pagato a bassissimo

Da tutte e due le parti.

Sì, ma tutto ciò lo sappiamo ora, cioè do-po. Prima c'erano le grandi paure.

po. Prima c'erano le grandi paure.

Le abbiamo avute anche noi. Ci sono dei momenti in cui tu devi correre dei rischi, prenderti delle responsabilità e pagare anche dei prezzi per un obiettivo che, ripeto, non era solo quello di battere l'Irak. Allora, come dire, io non mi preoccupo se nelle società màture, democratiche c'è un fenomeno trasversale di unilateralismo sui valori. È normale che i giovani siano pacifisti, guai se non fosse così. Mi preoccupo quando le forze politiche responsabili non riescono a fare quello che spetta loro. Insomma l'accusa maggiore che faccio al Pds è di avere indebolito la linea in cui tra l'altro dice di credere, aprendo contraddizioni e dissensi, oltretutto anche tra i socialisti ci sono stati, tra i democristiani molto di più. sono stati, tra i democristiani molto di più. Comunque non voglio far poiemiche retro-spettive. Lo dico per il futuro.

Ecco, vediamo sul futuro, quali possessionesere i punti su cui la sinistra italiana pisso

Faccio un esempio concreto. Ora inizia la pa-ce. Penso che l'Italia debba dire la sua non solo in modo autonomo ma originale, e riportare una specificità che è la nostra storia,
la nostra collocazione geografica, il nostro
percorso politico che non è quello inglese ne
quello americano. E dobbiamo soprattutto
sottolineare un punto, che si può capire agli
americani stuga: coò l'importanza del proamericani siugga: cioè l'importanza del rap-porto con i paesi in via di sviluppo, con il mondo arabo, con argomenti anche nuovi. Io comincio a spiegare agli americani che c'è un problema di sicurezza per l'Italia. Se si la-scia andare il Maghreb in una certa direzione, domani potranno esserci i missili puntati su Roma. Noi abbiamo un dovere oltre che un diritto di spiegare queste cose e di non lasciare del disegni troppo semplificati come possano essere quelli di uno che sta a Wa-shington e vede le cose in modo diverso. Però questo peso sarà molto maggiore se in Italia e in Europa la sinistra riuscisse ad avere un di-scorso realistico e forte. L'esempio è quello dei palestinesi, dove lo voglio vedere alla pro-va adesso le varie componenti della sinistra Italiana. È chiaro che noi dobbiamo più di prima batterci per risolvere il problema pale-stinese, non solo per ragioni etiche, ma per una ragione di principio. Perché questa è una grande vittoria che diventerebbe una vittoria di Pirro, cioè una sconfitta, se noi non fossi-mo in grado di dimostrare che queste Nazioni Il lite, queste pregio, questi pripcio questa Unite, queste regole, questi principi, questa puntigliosità di volere tutte le dodici risoluzioni paragrafo per paragrafo, non fossero poi applicate in tutte le direzioni. Il vero argomento che noi dobbiamo togliere all'opinioAlla vigilia della sua partenza per gli Stati Uniti, il ministro degli Esteri Gianni De Michelis ha rilasciato questa lunga intervista a l'Unità. Un'occasione per approlondire il suo giudizio sul significato della crisi e della guerra, per rilanciare ancora l'idea su cui si sta muovendo per gestire il dopo guerra; ma

soprattutto, dopo le polemiche di questi mesi e di queste settimane nella sinistra italiana, per porre qualche domanda al Pds e proporgli un terreno di iniziativa, perché è ora, dopo il cessate il fuoco, che la sinistra ha delle grandi opportunità nel farsi ascoltare dall'Olp e nel dialogo con il mondo arabo

RENZO FOA



ne pubblica araba, se ne abbiamo la forza, è quello dei due pesi e delle due misure, altri-menti è finita. Però il problema palestinese menti è finita. Però il problema palestinese bisogna affrontarlo con grande realismo e occorre che dalla sinistra giunga un durissimo messaggio all'Olp. Io ho sempre detto che non possiamo rompere i rapporti con l'Olp. Ma una cossi è dire questo, altra cosa è non dire con chiarezza e durezza che Arafat ha sbagliato e che quindi i palestinesi devono sapere qual è il giudizio dei lorò amici e devono tereme conto.

vono (enerne conto.

Questa è l'occasione buona, basta vedere
il nervosismo d'israela, non dico per sisolwere;
la questione paiestinese in un minuto, ma per
porta finalmente sul tappeto. Il compito della
sinistra europea è quello di fare una pressione tale sull'opinione pubblica palestinese af-finche essa non divenga il principale complice dei suoi nemici.

Arafat a questo punto è un ostacolo? Adesso io non voglio arrivare fino a questo perché è troppo. lo dico solo che il problema sono affari loro.

Se una delle questioni decisive è quella palestinese, cioè quella di mettere attorno allo stesso tavolo tutti i protagonisti della crisi, il discorso di questo dopo guerra

passa al problema della conferenza inter-nazionale. In primo piano c'è ora, nel di-bgilito, l'idea di una Haisiaki dei Medio Ocionte. È l'idea principale su cui lei sta la-

Noi, come Italia, stiamo lavorando da mesi sulle idee che si concentrano sull'ipotesi di sulle idee che si concentrano sull'ipotesi di una conferenza tipo Helsinki. Si tratta di un lavoro abbastanza credibile almeno fra le diplomazie. Certo poi l'opinione pubblica la raggiungi motto più difficilmente. Anche qui voglio dire quaicosa al Pds, che è rimasto arroccato sulla conferenza di pace dell'Onu, contro cupinon ho filente, ma che non è mai venuta e non verrà. Anche qui occorre che la sinistra europea scelga sulle strade del dopoguerra. In teoria ce ne sono due, sono sempre quelle dal '48 ad oggi: una è quella che lo chiamo la strada delle pezze o delle soluzioni parziali, l'altra è la strada della soluzione globale, generale. Quella delle pezze è ben nota, è quella di tentare degli accordi o dei mini o parziali accordi di sicurezza per gestire le o parziali accordi di sicurezza per gestire le tensioni della regione. Io sostengo che questa è la strada sbagliata, però questa è la strada sulla quale si stanno mettendo gli americani e ancora una volta è la strada sulla quale tendono a mettersi anche alcuni arabi. Questo approccio è a mio parere insufficiente, però ha un vantaggio: è più semplice, e appare più

Conferenza di pace. Anche questo non è nuovo, è esattamente dal '48 che le Nazioni Unite lo tentano e non ci sono mai riuscite. È l'approccio caro ai sovietici, caro ufficial-mente all'Europa, caro alla sinistra europea e italiana. Ripeto, non siamo contro, se si convoca una conferenza di pace saremo i primi a plaudire e a sosteneria, ma i dati della situa-zione ci dicono che è difficile. Allora abbiazione ci dicono che è difficile. Allora abbiamo cercato di trovare un approccio intermedio che avesse le caratteristiche della globalità – l'approccio tipo Helsinki è globale perchè ci sono tutti attorno al tavolo – però allo stesso tempo della flessibilità, della gradualità e del realismo. Tu fai le cose quando sono mature, parti nel '75 poi il disarmo lo fai nell'89. Si dice: ma è lungo. È vero, ma i quindici anni da Helsinki ad oggi sono meno dei ventitre dalla guerra del '67. Se avessimo cominciato veni anni fa forse adesso saremmo vicino alla fine. È inevitabile che ci voglia un processo. Poi l'approccio tipo Helsinki, come processo. Poi l'approccio tipo Helsinki, come ha dimostrato l'Europa, consente i passi e gli obiettivi intermedi, e allora il dentro tu puo metterci le cose sul disarmo o sul blocco degli armamenti, puoi metterci il dialogo a due israelo-palestinese. Nulla vieta che a differen-za di Helsinki questo processo Cscm lo lanci l'Onu. Penso che sia più realistico un approccio Onu con la Cscm che un approccio Onu con la conferenza internazionale. Quindi questa è una linea a mio parere molto forte che naturalmente trova resistenze. In Israele, perchè questo è un passo in avanti che alme no Shamir non si sente di fare; e un po' negli Stati Uniti perché laggiù c'è sempre questo contrasto sul fare per conto nostro. Natural-mente occorre che questo approccio venga politicizzato, cioè diventi un approccio di si-nistra, progressista. Al Pds voglio dire, anche se sono stupito di non aver ricevuto una ri-sposta su questo, di discutere assieme qual è il modo di riconquistarci un ruolo e una posi Il modo di riconquistarci un ruolo e una posirizione. Non è un caso che le due parole chiave siano sicurezza e cooperazione. Questo ridarebbe un grande ruolo all'Europa e a mio
parere sarebbe anche la soluzione migliore
per l'Unione Sovietica. Noi abbiamo cercato
di lavorare nei dettagli, per rendere realisticamente praticabile la questione palestinese,
con i palestinesi che dovrebbero sedere al tavolo con gli altri Stati, partendo dall'idea che
tutta la Cscm fondi la sua legalità e legittimità

realistico. Vedremo Baker girare, proporto, ma il limite di questi approcci parziali è che essi hanno sempre cancellato il problema palestinese. Poi c'è l'approccio opposto: la

tutta la Cscm fondi la sua legalità e legittimità sulle risoluzioni Onu, tra cui quella del '48 che prevede l'entità statuale arabo-palestinese. Dovrei andare a parlare nelle prossime settimane negli Stati Uniti – una azione che non dovrei fare solo io – alle organizzazioni non dovrei l'are solo 10 – alle organizzazioni ebraiche che contano per spiegare il senso costruttivo di questo approccio. Certo Israele pagherebbe il prezzo di accettare i palestinesi al tavolo, ma avrebbe in cambio subito il vantaggio del riconoscimento, tutti o un gran numero di paesi arabi accetterebbero il prin-cipio dell'integrità territoriale, dell'inviolabili-tà dei confini di tutti quelli seduti al tavolo. Automaticamente Israele chiuderebbe una partita che dal '48 ad oggi l'ha portata solo con Camp David ad avere dall'Egitto questo riconoscimento in cinquant'anni. Cosa im-portante, perché non bisogna sottovalutare che in Israele il dibattito sta aprendosi in mo-do diverso. Questa guerra ha anche dimostra-to agli israeliani che non bastano cinquanta chilometri di territorio in più, perché un mis-sile ti arriva anche se hai i territori occupati, che quindi l'idea dell'allargamento territoriale come fondamento della sicurezza è salta-

tiche, di riconoscimenti, altrimenti Israele

non vivrà mai nella sicurezza, ci sarà sempre un paese arabo che potrà farsi un missile e

Se tutte queste possibilità non vengono colte soltanto dagli Stati, ma anche dalla politica, da quelle forze che vedono in un certo modo un nuovo ordine internazionale, non se ne viene fuori. Io mi arrabbio quando vedo in Italia in generale, nella sinistra in particola-re, queste forme di ossificazione nel passato, di provincialismo...

Ma non volevamo lasciare indietro le po-lemiche di questi mesi e vedere le possibi-lità di trovare un terreno comune per la si-

lo ho salutato come una cosa positiva il co-municato Craxi-Occhetto perché mi è parso importante ncucire uno strappo, ma non puoi farlo solo sull'invito a non bombardare i civili, cosa nobilissima e giustissima. Vorrei veramente che ci fosse uno sforzo più ampio. altrimenti io ridivento polemico e dico: va be-ne, se poi una nuova forza di sinistra deve na scere per dire esattamente le cose che diceva prima in un mondo che tra l'altro è cambia-

Ma non le pare che la sinistra, in quanto tale, stia stentando in tutto il mondo, perda le sue sponde?

lo dico di no. lo sostengo invece che la sinistra ha una chance.

Per esempio, nel mondo arabo, qual è?

Nel mondo arabo, se noi fossimo in grado di fare una discorso corretto... La sinistra non ha sponde si fa prendere divisa, separata; la sini-stra non ha sponde se ogni componente re-trocede nel suo ambito in difesa, quindi se la sinistra europea diventa la sinistra degli egoi-smi protezionistici dei sindacati, se la sinistra araba arretra dietro le bandiere disintegrative del nazionalismo e così via, è persa. Io uso questo schema integrazione-disintegrazione, perchè io dico che la sinistra è integrazione, La sinistra ha una occasione unica perché è la forza politica che nel mondo più facilmente dovrebbe capire la logica dell'integrazione, che è la strada positiva. È inevitabile che siano le forze di destra o moderate o populistiche a puntare sulla disintegrazione. Il dramma è che la sinistra molto spesso finisce per essere più disintegrativa di queste forze per essere più disintegrativa di queste forze moderate o populistiche. Questa è la verità. Perché la sinistra è molto vecchia, la sinistra non è riuscita a liberarsi della fine dell'Otto-

La sinistra di oggi, che abbiamo sotto gii occhi, esce da una sconfitta storica, quella inflittale dalla vittoria del reaganismo.

Ma non c'è nessuna vittoria del reaganismo. Ma non c'è nessuna vittoria del reaganismo. Qual'era l'essenza del reaganismo? La deregulation. La deregulation ha perso, ha vinto la sua parte ovvia, cioè in presenza di un grande cambiamento storico andavano messe da parte le regole vecchie. Ma ha perso sull'essenza filosofica perché se c'è oggi una cosa chiara a tutti, questa è che la politica ha ripreso il predominio sull'economia, che di regole ce ne voglionio di meglio e di più, che le istituzioni sono sempre più necesane, oggi a li zioni sono sempre più necessane, oggi a li-vello sovranazionale non nazionale, la Cee, la Csce l'Onu. Hanno vinto le idee della sini-stra, solo che hanno vinto di fatto, senza una

sinistra capace di esserne regista.

La sinistra si è creato questo alibi: il vento conservatore soffia sul mondo, ciao. Niente affatto. Il vento conservatore soffiava ne niù ne meno di prima, la sinistra perdeva per le sue colpe, per la sua urcapacità, per la sua testardaggine, per la sua vecchiana intellettuale e ha perso glà negli anni Ottanta delle grosse occasioni e rischia di perdere questa occasione gigantesca. Ma quale forza potrebbe trarre vantaggio da un grande cambiamento storico di questo tipo se non le forze che lavorano per il cambiamento? Il vero problema della sinistra non è stato il reaganismo è stato il fallimento della parte più importante della sinistra. cioè del comunismo nel mondo. Però, io conservatore soffia sul mondo, ciao. Niente stra, cioè del comunismo nel mondo. Però, io dico, questo è ora un vantaggio della sinistra, si è liberata dell'errore. Ora l'errore non c'è più, finalmente possiamo andare avanti tran-quillamente. Soprattutto ora che c'è uno spa-zio grosso, per avere idee, per avere iniziati-ve, per pesare. Perché poi la stada, tra virgo-lette, di destra, non risolve i problemi e non soddisfa la gente. Il reaganismo non ha risol-te il problema Nord, sud non ba risolta il proto il problema Nord-Sud, non ha risolto il problema del debito, non ha risolto niente, non ha risolto gli squilibri.

Ultima domnda, d'obbligo. Con gli ame-ricani ci sono stati problemi? Ce ne saran-

È stato importante ma tutto sommato facile mantenere l'unità della coalizione, ivi inclusa l'Urss, in questi mesi. Durante la crisi c'era un nemico. C'era una istituzione come l'Onu, un mandato chiaro. Lo stesso fatto di dovere alla fine usare la forza era, tra virgolette, più sem-plice. Molto più difficile sarà vincere il dopoconflitto. Perché? Perché la chiarezza è molto meno evidente, non c'è più un nemico evidente e ci sono tanti interessi diversificati, l'ordine delle priorità è diverso, legittima pente l'Europe di archi di interessi. l'Unione Sovietica, l'America. La stessa Onu mentre ha potuto facilmente fare dodici risoluzioni per dire all'Irak di tomare indietro, fa-rà molta più fatica fare una risoluzione che dica in positivo cosa si deve fare. Allora in questa situazione è evidente che occorre fare un discorso franco, anche se cooperativo, con gli Stati Uniti. Franco vuol dire non avendo paura. lo sono per mantenere il massimo di coesione con loro e di lealtà. Ma poi di parlare il nostro linguaggio. Io vado a Washing-ton per questo. Perché naturalmente non è scandaloso, non è grave, ma gli Stati Uniti hanno percezioni che non corrispondono esattamente a quelle nostre. Lo dirò anche a Baker, io non mi scandalizzo che la cosiddetta lobby ebraica pesi sulla politica degli Stati Uniti, così come loro non devono scandaliz-zarsi se la lobby cattolica pesa in Italia. Però questo cambia la percezione. Poi loro stanno ll e noi stiamo qui. Loro hanno una visione planetaria che noi dobbiamo in parte avere ma che deve essere poi compensata. Come loro su Panama o su Cuba hanno la loro sensibilità specifica, noi dobbiamo averla qui. Noi poi abbiamo anche una conoscenza maggiore della cultura – abbiamo il dovere di averla, dovremmo averla – di questi paesi, di questi popoli. Noi dobbiamo abituarci a una cooperazione sempre più stretta Quindi ab-biamo un diritto-dovere di dire la nostra. È quello che io sostengo nella Comunità. Io credo che l'Italia un po' di credibilità se la sia conquistata in questi mesi per poter dire la sua. Credo che soprattutto sarà importante la credibilità e un poe. Verrà sempre privalegiato credibilità europea. Verrà sempre privilegiato non tanto il discorso italiano, francese, ingle-se, ma il discorso comunitario. Credo che sarà importante mantenere un rapporto con Gorbaciov e l'Unione Sovietica perché que-sto può servire non tanto per premere di più sugli americani quanto per completare il quadro equilibrato. Questo sarà il lavoro da fare e mi auguro che come Italia ci si riesca.

Andreotti da Cossiga. Forlani: «No al voto anticipato». Cariglia teme «mosse imprevedibili»

un convegno che ha rilanciato

## La «verifica» parte all'insegna del sospetto

ROMA. Sabato Giulio Andreotti ha pariato per circa un ora e mezza col presidente della Repubblica. Un punto sulla situazione nel Gollo, e - a quanto pare – un po' di infor-mazioni sui contatti con le forze politiche della maggioranza che il capo del governo ha im-mediatamente avviato per istruire la famosa «verifica». La riapertura di un confronto riav-vicinato tra i cinque partiti del-la maggioranza sui futuro del governo e la possibilità di inte-se di maggiore valore strategico - sulle riforme istituzionali. sul senso della prossima legi-slatura – avviene all'insegna dell'incertezza e in un clima di sospettosità strisciante. Due sembrano essere i punti di maggiore tensione: la possibl-lità del ricorso a elezioni anticipate, e il ruolo che potrà giocare il Pds. Aspetti in certa misura collegati: la tentazione di interpellare subito il corpo elettorale, terminata l'emer-genza bellica, può rispondere al calcolo di mettere subito in difficoltà il nuovo partito della sinistra, e comunque di definirne il neso effettivo. Tentazione ne il peso effettivo. Tentazione bilanciata però dalle altre incognite della situazione italiana: il peso delle Leghe, le risposte all'atteggiamento tenuto dai vari paritii sulla cruciale questione della guerra.

Il segretario della Dc. Foriani, impegnato in un giro di initaltive praprio per riannodariativa.

ziative proprio per riannodare il filo del consenso soprattutto con un mondo cattolico che ha sentito parlare dallo scudona sentito pariare dallo scudo-crociato una lingua ben diver-sa da quella del Papa, escluder pluttosio nettamente l'ipotesi di elezioni anticipate. «Non è il momento di fughe in avanti». ha detto parlando a Milano, in

il «regionalismo» di Don Sturzo, in opposizione a quello del senatore Bossi. E per quanto riguarda i rapporti col Pds, ha detto di non vederla in modo diverso da Andreotti. De coese, dunque nel non voler met-tere in discussione le alleanze? La spia di una certa preoc-La spia di una certa preoc-cupazione viene dall'atteggia-mento dei «laici». Il liberale Sterpa in un intervento pubblicato sul Messoggero se la pren-de con Craxi; il suo momenta-neo riavvicinamento a Occhetto (in occasione della dichiabardamenti in Irak) avrebbe avuto l'effetto di attivare l'ini-ziativa della Dc verso il neona-to Pds. Ed ecco l'intervista di Gava all'*Unità*, ecco il riaprirsi della tentazione dei «due forni» in una Dc sempre sul punto di esternare l'insofferenza – e

non solo nella sua anima di «i nistra» – per un eccessivo con-dizionamento da parte del Psi. Del resto, osserva lo stesso Sterpa, un terreno oggettivo di necessaria ricerca di intese anche con l'opposizione sono due scadenze essenziali: le richiedono, ma nessuno si decichiedono, ma nessuno si deci-de ad affrontare coerentemen-te, e l'elezione del capo dello Stato allo scadere del mandato di Cossiga. E il vicesegretario repubblicano Giorgio Bogi, do-po l'ennesima polemica rien-trata col governo, si preoccupa di afframere che la pregicupa di affermare che la maggioran za non può prescindere da una precisa constatazione: quella che il Pds, con la sua posizione sul Golfo si è posto fuori dalla possibilità di una sua utilizzazione al fine di comporre o sostenere maggioranze, non solo per ora ma per un lasso di tempo prevedibil-

mente lungo». Anche il segre-tario del Psdi Cariglia è contro elezioni anticipate («le affron-teremmo in ordine sparso e senza risultati positivi per il fu-turo»), ma avverte che la «verifica si presenta «piena di incognite»: c'è «moito movimenti-smo e nessuno si pronuncia in modo chiaro». L'incontro già evidence Andreotti evidente mente non lo ha rassicurato. Dagli «altri partiti della coali-Dagii datti paruti della coali-zione», dice, demo qualche mossa Imprevedibile». Bettino Craxi, da Parigi, dove si è in-contrato con Mitterand nella sua veste di incaricato Onu, ripete per quanto riguarda II Pds la sua linea dell'eunità sociali-sta», e non risparmia la battuta: gli euomini di Occhetto sono ancora alla ricerca di una pro-pria identità e di una propria politica, I cambiamenti non si possono fare a metà». Un mo-

aperte più strade.

E il Pds? Per quanto ancora incerto nel compiere i primi passi il nuovo partito sembra non volersi precludere le pos-sibilità di movimento che la situazione politica italiana lascia aperte. Lo osserva in un'inter-vista al Messoggero Walter Vel-

troni, enumerando i problemi non risolti che il dopoguerra riporta in luce: la criminalità la crisi dello Stato e dell'econo mia, l'esigenza di riforme istituzionali. Il dirigente del Pds non esclude per alfrontare quest'ultimo punto, la riforma del sistema, l'eventualità del cosiddetto egovernissimoe (una egrossa coalizione alla tedesca) pur ribadendo la strategia dell'alternativa. «L'importante - dice - è che la sinistra trovi suoi punti di convergenza.

l'Unità Lunedì 4 marzo 1991